Giovani e adolescenti
Chi sono e che cosa ci chiedono

L'**Associazione Fronte del porto** ha lo scopo di sostenere l'azione educativa delle famiglie che spesso, per cause oggettive, non sono nelle condizioni di poter sostenere l'impegno scolastico dei loro figli e, a volte, risultano disorientate davanti a problematiche serie quali la demotivazione allo studio e il possibile cambiamento di indirizzo di studio.

L'azione che ispira i collaboratori dell'associazione è riassumibile con i seguenti cinque punti:

a) La più grande risorsa è l'uomo e quindi l'educazione.

b) L'educazione avviene in una compagnia che si fa dentro ciò che il ragazzo vive; per questo parte sempre da un bisogno come quello dello studio che è ciò che più definisce la vita del ragazzo.
Questo ci distingue da quelle iniziative che gestiscono invece solo il "tempo libero" dei ragazzi.

c) Il soggetto di questa opera è l'adulto e non solo il professore in quanto chiunque, per quello che gli compete, può aiutare nello studio i ragazzi. Prerogativa di questa opera è la assoluta gratuità del servizio sia dal punto di vista della modalità di rapporto educativo, sia dal punto vista della mancanza di ogni forma di costo per i ragazzi così da puntare tutto sulla loro libertà ed eliminare ogni sorta di equivoco.

d) L'opera proprio perché risponde ad un bisogno ha una dignità civile e pubblica anche se realizzata da privati che se ne assumono fino in fondo la responsabilità.

e) Sentiamo l'esigenza di metterci insieme per mantenere vivo lo spirito che ha fatto nascere l'opera aiutandoci ad essere sempre più adeguati nella risposta al bisogno che incontriamo e per essere più capaci di interloquire con gli enti pubblici.
Per questo intendiamo realizzare un consorzio tra tutte le nostre realtà sparse sul territorio nazionale che, lasciando a ciascuno la responsabilità della propria iniziativa, possa favorire la rappresentanza pubblica complessiva della nostra opera.

Il presidente dell'Associazione
prof. Agostino Fiorello

Introduzione

Scopo del corso non è innanzitutto operare un'indagine sul fenomeno dell'adolescenza, che si presenta sempre mutevole ai nostri occhi e a volte ci pone in crisi.
Abbiamo invece inteso, con la preside Elena Grassi e gli insegnanti che hanno organizzato il corso, soprattutto offrirci un aiuto e qualche valido criterio per stare con gli adolescenti.
In quanto insegnanti o genitori, noi intendiamo stare con i ragazzi, ognuno seconda la sua funzione specifica e la sua fisionomia di persona adulta, ma comunque condividendo con loro una passione per la loro crescita e maturazione, che è insieme la nostra maturazione e consapevolezza.
Riteniamo infatti che la nostra maturità non avvenga separatamente dal nostro rapportarci con i ragazzi, ma anzi è il rapporto che loro che sempre urge più approfonditamente la nostra maturità.

Non intendiamo esaurire con questo corso un discorso sull'adolescenza; abbiamo scelto di affrontare solo due aspetti importanti che connotano l'età adolescente: il desiderio della felicità e le origini della violenza. Da ultimo vogliamo capire come il nostro lavoro di insegnanti, la cui materia è il sapere, può intervenire sulla realtà dei giovani, educandoli.

prof.ssa Patrizia Cazzaniga

Corso di aggiornamento per insegnanti e genitori

Giovani e adolescenti
Chi sono e che cosa ci chiedono

Sede del corso: ITCG "PRIMO LEVI"

Finalità del corso: fornire un aiuto alla comprensione di alcuni aspetti fondamentali della realtà giovanile, per meglio capire quale è la nostra responsabilità e quale funzione educativa riveste la trasmissione della cultura.
La forma del corso vuole essere il più possibile caratterizzata da un effettivo appello all'esperienza criticamente valutata.

TEMI DEGLI INCONTRI:

1. ***Il giovane e il desiderio della felicità*** Relatore: don Ambrogio Pisoni Docente di Teologia e assistente spirituale presso l'Università Cattolica di Milano

2. Proiezione del film ***I ragazzi della 56ma strada,*** di Francis Ford Coppola, come documento delle tensioni e delle contraddizioni dei giovani di fronte ai modelli adulti.
Il film sarà introdotto dal dott. Beppe Musicco, giornalista cinematografico.

3. ***Le origini della violenza*** Relatori: dott. Berdini, responsabile di una comunità di recupero (Coop. sociale P.A.R.S. di Macerata) e prof. Torresetti, collaboratore presso la comunità e docente di filosofia del diritto Università di Macerata

4. ***Il valore educativo della cultura*** Relatore: prof. Mauro Grimoldi, insegnante di Letteratura Italiana presso il Liceo Classico "don Gnocchi" di Carate Brianza

Primo incontro
9/10/03

Il giovane e il desiderio della felicità
relatore: don Ambrogio Pisoni

Ci sono due premesse metodologiche da fare:

a) attentare all'ampiezza del desiderio di felicità dei giovani è il più grande delitto che si possa commettere sotto il cielo;
b) noi non possiamo parlare di alcunché come se non ci riguardasse, perché è un problema di conoscenza, quindi parlare del desiderio di felicità dei giovani è parlare del *mio* desiderio di felicità nella forma che aveva quando io ero giovane: la verità della vita si gioca secondo questa stranezza così affascinante che si chiama giovinezza, e la cifra della giovinezza è la vivacità del desiderio, della volontà di compimento della propria persona; noi abbiamo la fortuna, per il lavoro che facciamo, di stare ogni giorno di fronte allo spettacolo di questi giovani e del loro desiderio e non potremmo dire nulla sull'esperienza degli altri se in qualche modo non ne fossimo partecipi: parlare del desiderio del giovane vuol dire parlare di me. La giovinezza si può in qualche modo identificare con una consapevolezza del dramma vissuto che è l'esistenza, ed è un'età ingrata quella della giovinezza anagrafica, perché spesso i nostri giovani non hanno a fianco qualcuno che li aiuti ad aver stima del loro desiderio, ne' una compagnia che lo condivida rispettando fino in fondo la loro libertà: così spesso il desiderio liberamente espresso diventa tirannia dell'istinto.

Etimologicamente, la parola desiderio significa "cessare di contemplare le stelle"; questo mi ha indotto ad un'interpretazione: se è l'esito di un finire, la fine di un atto, dove si volge lo sguardo? Alla realtà, cioè alla terra; allora vuol dire dimenticare le stelle? No: a me pare significhi un volgersi alla realtà, alle cose di tutti i giorni portandosi con sé un dato ineliminabile, l'aver visto le stelle, qualcosa di indimenticabile: è come portarsi dentro una ferita, la presenza di un'assenza. Anche Pavese si chiedeva "*Perché attendo qualcosa anche se nessuno mi ha promesso niente?*": i giovani che abbiamo davanti hanno dentro questo lancinante desiderio, questo guardare la realtà feriti da un'assenza, da uno sguardo al cielo, cioè alla profondità dell'essere dentro il rapporto inevitabile con le cose di tutti i giorni: bisogna far compagnia a questo desiderio pur dentro la sua confusa espressività (quando viene meno il supporto di una famiglia "a posto", cioè tale che i genitori vivono assieme sotto lo stesso tetto, tentano di volersi bene e cercano di far diventare questo bene proposta educativa per i loro figli, vien meno il primo dato con cui affrontare la sfida della vita con la dovuta positività di fondo, e cioè la stima di sé: la mancanza di questa porta inevitabilmente al disprezzo e alla disistima del proprio desiderio).

Pavese ne *Il mestiere di vivere* afferma che "La vita non è ricerca di esperienze, ma di se stessi…" (oggi la parola *esperienza* -come pure *amore*- è diventata una della più equivoche) e Montale in *Maestrale* dice che "…tutte le immagini portano scritto: più in là": il desiderio non può arrogarsi la pretesa di una conclusione, ed è destinato a muoversi tra segni e ad abbracciare infinite possibilità; quando di fronte abbiamo un uomo che vive ed esprime con sincerità il suo desiderio non possiamo non provare simpatia per lui e aiutarlo a leggerne tutta la profondità e discernere in esso ciò che è debito dell'istinto -e perciò nemico della libertà- e ciò che invece chiede di essere educato, letteralmente "tirato fuori" e accompagnato in un cammino di compimento; in ogni caso, misurare il desiderio è un delitto, è sempre sbagliato; nella maggior parte dei casi, questi giovani non hanno la percezione della dignità del proprio desiderio, occorre che qualcuno li aiuti a scoprirla e quindi avere una simpatia profonda per questo: ciò può avvenire solo in una compagnia, come ogni padre e madre dovrebbero fare con i propri figli. Non si può limitarsi a fare intravedere l'infinita ampiezza di questo desiderio e poi lasciare soli i giovani davanti ad essa, perché normalmente i ragazzi non la reggono. Leopardi nello *Zibaldone* afferma che l'universo intero non può soddisfare il desiderio dell'uomo: non si deve aver paura dell'infinito; il desiderio, dentro la cosa finita, porta con sé questa altrimenti inspiegabile attrattiva per l'infinito, dentro il particolare, (mentre la cultura oggi dominante ha paura del desiderio e considera l'uomo che desidera un uomo socialmente pericoloso, per un certo tipo di potere). Tutta la questione dell'educazione si gioca nel fatto che l'inevitabile percezione dell'infinito non si tramuti in minaccia, ma in beatitudine, e nel permettere che il desiderio diventi una domanda.

Oggi, nella cultura dominante, c'è un attacco al desiderio ed occorre esserne coscienti, per non rischiare di correre dietro a domande inesistenti: l'idea che il desiderio sia "una carota per illusi" (Galimberti) va sfidata sul piano dell'esperienza e della realtà, così come la riduzione del desiderio a qualcosa che si muove solo dentro l'area del misurabile, mentre il suo orizzonte è la ricerca della felicità.

La compagnia al desiderio è esemplificata dal racconto dell'incontro dei primi discepoli con Cristo nel primo capitolo del vangelo di Giovanni: occorre che qualcuno si volga verso l'uomo, giovane o anziano che sia, e ponga la domanda: "Che cosa vai cercando?", altrimenti il desiderio rimane inevitabilmente confuso e vittima dell'istinto, perché l'uomo è strutturalmente incapace di compiere da solo il proprio destino: occorre che il desiderio prenda coscienza di sé e questo avviene solo quando incontra una risposta, per questo c'è bisogno di un adulto, colui che anzitutto fa compagnia al desiderio e lo stima. La sfida più affascinante è

che l'altro prenda sul serio la domanda che gli è stata posta, perché l'unica risposta adeguata è "*vieni e vedi*": per poter dire così , l'adulto deve
a) essere in cammino,
b) avere una destinazione,
c) essere certo del destino,
d) capace di questa compagnia,
e) fare di questa capacità di compagnia una sfida continua del desiderio dell'altro: se non accade questo il giovane rimane inevitabilmente vittima della tirannia dell'istinto, perché il desiderio tende comunque ad una soddisfazione e si crea un idolo. La sfida dell'adulto oggi sta nella capacità di stima del desiderio dell'altro, che presuppone la stima del proprio (altrimenti la tradizione dell'educazione si interrompe), nella consapevolezza di non essere comunque *lui* la risposta alla domanda del giovane.

(*appunti non rivisti dall'autore*)

Secondo incontro
16 – 10 – 2003 :
film "I ragazzi della 56ma strada" di Francis Ford Coppola

Trama
Nel mondo dei giovani degli anni Sessanta a Tulsa, negli Usa, Dallas, strafottente e violento, è il capo della banda dei *greasers* di cui fa parte anche Pony Boy, timido ed impacciato. Un giorno Johnny, uno dei *greasers*, uccide per liberare Pony Boy dalle mani di uno della banda avversaria (i *socials*, i ricchi), che lo stava affogando. Dallas aiuta i due a fuggire per evitare di essere presi dalla polizia: si rifugiano in un casolare abbandonato. Mentre stanno per tornare in città per costituirsi i due, con Dallas, vedono una chiesa in fiamme e vi si gettano in mezzo per portare in salvo dei bambini in pericolo. Tutti e tre rimangono ustionati; Johnny è il più grave: assistito dagli amici, mentre si svolgono i preparativi febbrili dello "scontro" tra le due bande rivali, si avvicina a grandi passi alla morte, e intanto inganna l'attesa continuando la lettura di "Via col vento", che aveva iniziato nel rifugio del vecchio casolare. Ha luogo lo "scontro": vincono, dopo aver combattuto lealmente "senza armi", i *greasers*, ma ... Johnny muore e gli amici si disperano, specie Pony Boy. Dallas per reagire alla disperazione commette una rapina a mano armata: la polizia lo insegue e lo uccide.
Titolo Originale: The Outsiders

Terzo incontro
23 ottobre 2003

Le origini della violenza
relatore: dott. José Berdini

Noi abbiamo tre comunità terapeutiche residenziali che si occupano di quel mondo che viene definito dipendenza patologica (il drogato, l'alcoolista, la cosiddetta doppia diagnosi, fino a tutte quelle che sono le questioni degli abusi). Ci rivolgiamo a ragazzi dai dodici anni fino a uomini di 50-60 anni.
Il titolo di questo incontro è un po' atipico, perché richiede di intervenire sulle origini, il seme della violenza, mentre generalmente io mi trovo a dover fare i conti con l'esito della violenza, il suo frutto sfasciato. Quando guardiamo i nostri ragazzi incontriamo un io sfasciato, non più unito da un desiderio di bene, ma ci capita piuttosto di sentirci dire, come ha fatto Francesca che ha 21 anni, figlia di imprenditori artigiani di Osimo, "io me ne voglio andare perché la vita per me non ha senso, io voglio morire".
Nel pensare al titolo mi sono trovato in un momento di difficoltà, perché scorgere, intuire e abbracciare le origini della violenza che pure questi ragazzi ci raccontano, è possibile dentro l'esperienza che gli operatori fanno stando con loro, portandoli al bagno, spiegando che la carta igienica serve per una certa cosa…
Partiamo da un fatto che è ultimamente accaduto ed è sintomatico della violenza e del loro io frammentato.
La ragazza di cui dicevo prima e che chiamiamo Francesca, dorme in stanza con altre due ragazze, che chiamiamo Adriana e Maria. Ad un certo punto Francesca si presenta nel percorso che compie tutti i giorni, con degli atti particolarmente nervosi, di autolesionismo particolarmente gravi, finti ma gravi. Stava bene e ad un certo punto comincia a comportarsi male, a non parlare più in gruppo né nella terapia individuale e nella vita quotidiana a vivere con un distacco e con una antipatia di fondo. Allora noi e tutta l'équipe che si riunisce settimanalmente, cominciamo a domandarci come mai questo cambiamento repentino. Francesca non dice assolutamente nulla.
L'équipe la porta in supervisione e decide di darle un segno per smuoverla. Le diciamo:"visto che non vuoi parlare, stai zitta". Le diamo l'obbligo del silenzio, stando in certo modo al suo gioco. Mangia da sola e non parla con nessuno. Questa cosa la manda ancor più fuori di testa, diventa ancor più dispettosa, però non si smuove dalla sua violenza e dice di voler ritornare con lo spacciatore con cui aveva vissuto prima. Ad un certo punto accade l'imprevisto. L'équipe decide di intervenire con un attacco frontale e pensa di inviare alle tre di notte un'operatrice che entri all'improvviso nella camera di Francesca. L'operatrice scopre le altre due ragazze (una agli arresti domiciliari, alcoolista omicida, l'altra figlia di un grosso imprenditore) che fanno sesso a letto. Si scopre il motivo del dramma e del silenzio di Francesca; lei era stata invitata a fare sesso con loro due,

ma non aveva la forza di venire a dirlo: quando si è scoperto il fatto, Francesca è ripartita positivamente.
Racconto ciò per dire che, pur avendo noi un criterio metodologico particolarmente curato con un bel numero di strumenti (medici, psicologi, educatori,psicoterapia, animazione corporea) accadono questi imprevisti che non si possono leggere se non attraverso il fatto stesso. Il nulla di cui Francesca si vantava quando voleva ritornare indietro, è stato fatto fuori dal fatto.
Il fatto fa il nulla e fa rinascere l' affetto, nei ragazzi e in noi. Secondo me l'origine della violenza un po' pesca nel momento storico che stiamo attraversando: siamo tutti un po' sfiduciati noi adulti, siamo deboli, come agenzie, come scuola, come famiglia.
E' estenuante alzarsi nel pieno della notte, invadere di forza una camera da letto; è estenuante obbligare una ragazza al silenzio, eppure il livello estenuante dell'esperienza è l'unica cosa che immediatamente risponde ad una debolezza originale che poi fa nascere la violenza verso sé e verso glia altri. Questo livello di coinvolgimento, da una parte fa fuori il nulla, dall'altra rilancia positivamente e con forza i ragazzi.
La cultura del farsi da sé è nociva. Tra l'altro il linguaggio stesso dei ragazzi ce ne dà conferma. "Mi faccio", dicono loro. L'autosufficienza, l'uomo che si fa da sé combina grandi casini. Quei ragazzi sono un po' la rappresentazione tragi-comica di tutta questa vicenda, ma sono i nostri figli, sono i figli del nostro tempo.

La doppia diagnosi è l'insieme di più malesseri che si combinano. Francesca da una parte si droga,
dall'altra ha problemi alimentari. E' paradossale, ma la droga in questi casi è l'unica cosa che mantiene in piedi, fa da denominatore comune a degli altri malesseri. Noi lavorando sulla droga affrontiamo anche il problema del corpo: Francesca ingrassa, vuole dimagrire, si procura il vomito. Tutta questa ritualità è figlia di un nulla, e il nulla siamo noi genitori che se pur li abbiamo concepiti non ci giochiamo in una lotta, facciamo fatica a stare dentro una lotta estenuante che è la vita e che in questo momento storico è particolarmente necessaria. I ragazzi ce lo chiedono, le loro canzoni ce lo chiedono, il loro vomito ce lo chiede. Noi al massimo ragioniamo in termini di professione: lo psicologo fa psicoterapia, il medico dà il farmaco, l'educatore fa l'educatore, la scuola fa la scuola….
La forza della nostra comunità sta nell'aver messo insieme tutta questa gente in unico nucleo, che costringe i professionisti a questa esperienza dura, fino ad andare ad aprire la porta della camera nel pieno della notte. Però se noi non entriamo dentro la loro vicenda umana dei ragazzi, loro non si sentono di dover mettere in discussione il loro io e di doverci raccontare le loro manchevolezze.
Nella vicenda che ho raccontato prima è stato importante anche il dopo.
La ragazza che ha ucciso il suocero (Adriana) è con noi da due anni (il nostro percorso dura due anni, due anni e mezzo, poi mandiamo a casa il ragazzo e lo seguiamo da casa). Dopo che abbiamo scoperto il fatto di cui dicevo, questa

ragazza ha detto: “So di volervi bene, però nella faccenda del sesso sono confusa”. Sua mamma è insegnante, il papà omosessuale che faceva con lei festini con cocaina. Allora, o questi ragazzi sono dei viziosi e di conseguenza vanno trattati come persone che approfittano della nostra bontà disponibile e allora scatta una rabbia terrificante, oppure il versante opposto è quella estenuante lotta che ci siamo chiesti all’inizio; oppure ancora si mettono in gioco una serie di professioni, tutte buonissime ma parcellizzate, che non fanno che aumentare la forte frammentazione dei ragazzi. La loro frammentazione è quella della ragazza che ci dice “io sono confusa”,
“ però non voglio andare via perché mi tenete unita, la cosa che mi fa andare avanti è il volto della Mariassunta (la ragazza che la segue).”
I ragazzi stessi che conoscono questo mondo, non vogliono dire, non vogliono portare a galla il fatto¸ l’aria è quella del non senso, che la vita non serve. Evidenziare il fatto è sempre una fatica e il nostro io da questo punto di vista è indebolito; noi ci dobbiamo aiutare e ci aiutiamo mettendoci a lavorare insieme.
Per i ragazzi questa è una vicenda tragica, e poi si ammalano.

L’organismo mondiale della sanità, quasi rispondendo ad alcuni cantanti sulle conseguenze delle cosiddette droghe leggere, ha dichiarato che le droghe leggere portano a depressioni gravi e schizofrenie. Non è solo il problema dello spinello che fa male; i ragazzi con lo spinello rispondono ad una loro manchevolezza, una loro insoddisfazione familiare, sociale, umana, di corpo, di anima; quindi la droga, qualunque essa sia, risponde a questa manchevolezza, e si assomma a tutta una serie di faccende: la discoteca vissuta in un certo modo, il sesso che oggi la fa in maniera fortissima da padrone (le più belle hanno un abbonamento con la prostituzione non di strada, ma attraverso forme che sono riconosciute da noi adulti come possibili, rivolte a noi) e queste ragazze si sfasciano.
Racconto un altro fatto. Una ragazza che ora è con noi è stata arrestata per traffico internazionale di droga. Il papà, medico primario, sapeva che la figlia era uscita di casa, ma non aveva approfondito ulteriormente, finché appunto la ragazza è stata arrestata. Lei era in uno stato di dipendenza molto grave. Il padre non ha voluto accettare l’operato dei nostri medici e della nostra équipe e si è intromesso tra noi e la figlia, fino a che la ragazza è stata portata via dal padre, convinta che con i soldi avrebbero comperato l’operato dei giudici.
Questa è la nostra debolezza: per un eccessivo amore quel padre ha fatto fuori la figlia. Di fronte ai fatti che avvengono, più o meno gravi, facciamo prevalere un nostro pensiero, che è un nostro pensiero del nulla. I fatti sono guardati in maniera solistica, questo è il primo errore, e non diventano lavoro dialettico per far prevalere la realtà.
Allora succede che la posizione del professionista diventa clericale (io faccio il bene di mia figlia).
Noi in questo siamo molto aiutati dal potere, sia esso di destra o di sinistra, o di centro.

Tutte le questioni dette, spinello si o spinello no, sono molto lontane dalla gente. Se l'organismo mondiale della sanità fa certi pronunciamenti, bisogna considerarli. Il potere invece ne fa un chiacchiericcio, che allontana il popolo.

Domanda 1. Una volta che veniamo a conoscenza, certa o non certa, di ragazzi che fanno uso di droga, come possiamo porci di fronte alle famiglie? Cosa si può fare all'interno della scuola? Se si fa rapporto al dirigente scolastico, a volte si trova chiusa anche quella porta perché si preferisce non vedere.
Risposta. E' interessante l'inizio della domanda, perché lei dice "certi o non certi", che tradotto è l'apparenza.
Innanzitutto metodologicamente come segnale anche al ragazzo, questa incertezza deve divenire lavoro. Il nulla non si sceglie, ci si abbandona, se uno è drogato, o bulimico, o insoddisfatto semplicemente, uno si abbandona a questi momenti di nulla. Ecco, la prima indicazione è che questa incertezza vi dà una opportunità: di far divenire quella esperienza di incertezza un pezzo di lavoro con chi quella incertezza vi propone. Spesso abbiamo una consapevolezza infinitesimale di quello che abbiamo tra le mani. Dare un segnale positivo può muovere verso la consapevolezza. Meglio se il segnale è dato da un gruppetto di persone. Se nel momento iniziale noi lasciamo l'incertezza, anche il genio della psicoterapia, non trovando nel ragazzo una domanda, non può lavorare.
Attenti, se il ragazzo è un minore bisogna essere molto cauti, però il lavoro che vi ho detto va fatto.
Se invece sapete di un ragazzo spacciatore maggiorenne, lì dovete fare una guerra.

Domanda 2. Lei hai detto che con Francesca avevate tenuto un comportamento deciso e duro; ho paragonato questo con il mio comportamento. A volte quando decido un comportamento duro con ragazzi che rifuggono dal rapporto con me o con la scuola in generale, mi sembra di ottenere l'esito opposto a quello desiderato e temo di perdere l'aggancio col ragazzo, che è la cosa che in fondo mi interessa. Cosa devo perseguire?
Risposta. Io non credo che la scuola sia diversa dalle nostre esperienze: anche da noi arrivano ragazzi inviati per forza (per esempio chi è agli arresti). Certo l'esempio che ho detto non è immediatamente giocabile nella scuola, però il là, non della durezza, ma dell'intervento deciso è indispensabile.
Scorgere in loro una propensione al male e far finta di niente sarebbe un grande errore: la persona o la tratti o non la tratti. Certo se la tratti la vicenda della durezza entra in gioco, perché i ragazzi facilmente si alleano, creano le complicità. Per certi versi è meglio cominciare dai più gravi , però questo dipende dalle vostre forze, dal vostro carattere. Io in genere attacco quello che è il leader o il gruppo leader, perché se tu lo conquisti in qualche maniera lo incontri nel suo disfacimento.
La sconfitta è nostra perché noi pensiamo al tempo nei termini quasi dell'orario, pensiamo al tempo e allo spazio come una vicenda quasi in mano nostra. Però se

in questo tempo presente noi facciamo prevalere il nulla, i ragazzi lo amplificano, lo portano nelle altre classi, ecc.
La lotta va fatta, sempre, tenendo conto che lo spazio e il tempo non sono né in mano nostra né in mano loro. Questo a loro va detto così: capiscono che la loro vita non può essere chiusa nello spazio della scuola. Certamente se dite l'un per mille rimane l'un per mille di quello che dovrebbe essere la correzione totale che si dovrebbe mettere in campo.
Se le istituzioni cominciassero a ragionare in maniera un po' più libera, per cui la scuola si agganciasse alle comunità, ai centri giovanili, alle esperienze di formazione professionale, agli artigiani ecc. questo si potrebbe fare meglio.
I ragazzi ci dicono un desiderio insoddisfatto. Se noi a questo aggiungiamo la nostra "sfortuna" diventiamo tutti depressi. Bisogna che gli adulti si tirino su le maniche, si mettano a lavorare di più, anche molto di più. E questo per i ragazzi diventa una forza, anche un nemico a volte, però innanzitutto ne scorgono una forza, un'energia, una libertà. Se noi invece stiamo tutti raggomitolati, i ragazzi preferiscono andarsene.

Domanda 3. Nella scuola si parla del problema della droga, non è vero come dice qualcuno che non se ne parla. Si chiamano gli esperti che però dicono che le droghe leggere non fanno niente, molto peggio sarebbero l'alcool piuttosto che il fumo, e lo spinello nella gita scolastica è il rito di iniziazione.
Io cerco di oppormi però la cosa passa, questo è il messaggio che viene dato.
Perché i SERT ci danno questo tipo di informazioni?
Risposta. Reagisco in modo un po' violento. I SERT sono fatti di uomini; l'operazione politica che è stata fatta è stata quella di raggrumare dentro questi servizi un numero di professionisti che oggi sono tutti un po' feriti.
Capovolgiamo la frittata: mettiamo in campo esperienze che mettano in discussione alcuni luoghi comuni che sono frutto di cure fatte male, spesso ideologiche e che dato risultati terrificanti nel mondo giovanile.
I cantanti parlano il linguaggio che dice che le droghe leggere non fanno niente, perché il popolo non si ribella.
I SERT spesso sono in difficoltà. Bisogna in certo modo allearsi con i SERT. Noi lavoriamo con loro, anche nel senso che quando c'è da lottare, con loro o contro di loro, noi non molliamo l'osso.
Non dovete solo giudicare, né mettere la testa sotto la sabbia.

Domanda 4. Cosa pensa dell'atteggiamento che potrebbe avere un dirigente scolastico che si ritrovi nella scuola un caso, due casi conclamati di ragazzi che spacciano. A me sembra di aver osservato che la tendenza sia quella di liberarsi del soggetto, perché si teme che possa creare disturbo nella scuola , allargarsi e creare disagio ad altri. Cosa fa un insegnante, un educatore che si ritrova questo stesso alunno in classe, nei confronti del quale vorrebbe attivarsi? Inevitabilmente si scontrano due diversi atteggiamenti, entrambi validi. Il

dirigente ha una visione più ampia di tutela, comunque un educatore si trova in difficoltà, perché nel suo piccolo vorrebbe muoversi.
Risposta. E'come il responsabile legale della mia comunità, che si trova con un ragazzo particolarmente difficile il quale, un po' per scherzo un po' sul serio, dà una coltellata ad un altro ragazzo; l'operatore vorrebbe salvare capra e cavoli, il responsabile legale che risponde penalmente della vicenda, piglia a calci il ragazzo e vuole cacciarlo. Dopo un mese il ragazzo si rifà vivo, rifacciamo l'ingresso e si ricomincia.
Il dirigente nel bene e nel male deve rispettare la totalità dei fattori in gioco, deve tutelare la scuola. Devo dire che in realtà non ci si riesce, sostanzialmente cacci quello e ti rientra l'altro.
Entrambi i ruoli sono validi.

Domanda 5. Lei ha detto che molto spesso le realtà di ragazzi problematici hanno origine nella famiglia. Ci diceva la volta scorsa don Ambrogio Pisoni che su dieci famiglie sette sono in crisi. Se questi sono i dati, noi insegnanti come possiamo intervenire?
Risposta. Credo che sia più giusto capovolgere i termini della questione. Se tre famiglie su dieci ci danno maggiori garanzie di solidità, dobbiamo lavorare con quelle famiglie e coinvolgerle con noi in un lavoro a favore di tutte le altre. Insomma, bisogna iniziare l'impresa sociale, altrimenti i problemi non potranno che amplificarsi.
E' importante mettersi insieme per incidere sulle situazioni più disagiate.

Quarto incontro
29 ottobre 2003

Il valore educativo della cultura
relatore: prof. Mauro Grimoldi

Dico i tre aspetti che a me paiono più significativi del rapporto che intercorre tra cultura e educazione, densi di provocazione innanzitutto per il mio lavoro.

1. Partirei subito da un'ipotesi di definizione della parola *cultura*.
Credo che la questione centrale della cultura sia quella di poter offrire agli uomini il significato di tutto; il valore più nobile che noi possiamo attribuire al termine cultura è il fatto che legata a questa parola è la possibilità da parte degli uomini di accedere al significato delle cose; l'uomo veramente colto è colui che è giunto in qualche modo a possedere il nesso che lega una cosa all'altra e tutte le cose tra di loro. Mi pare che questa considerazione tragga la sua evidenza dal fatto che la spinta che muove qualunque persona nel suo rapporto con la vita sia determinata dalla necessità di rendersi conto della relazione che esiste tra sé e le cose, tra una cosa e l'altra cosa e tra quella cosa e la totalità delle cose che le stanno intorno. Non è mai effettivamente affermata la possibilità di comprensione di un qualsiasi dato della realtà, anche il più minuto, se non attraverso il legame sensato che si riesce a riconoscere tra questo dato e il resto della realtà.
D'altra parte anche da studente mi si chiariva il motivo dell'interesse che una disciplina suscitava in me, quando i miei professori mi spingevano in qualche modo ad un esercizio critico, cioè a uno sviluppo di nessi tra le cose. L'uomo colto è un uomo consapevole dei nessi tra una cosa e l'altra e di tutte le cose tra di loro.
Dal romanzo *La camera degli annegati,* di M. Pile: "….Sua madre non le spiegava mai le cose e Grety era costretta a mettere insieme il mondo incollando tutti i fatti o le nozioni in cui incappava."
La ragazza avverte che per vivere non ha bisogno solo del, non ha bisogno solo delle scarpe per camminare, ma ha bisogno di mettere insieme il mondo.
L'esigenza di comprensione della realtà non dipende dal livello di istruzione, né dalle condizioni sociali o familiari, perché è radicata nella persona in quanto tale, è un bisogno primario, è necessario. Per tutta la vita Grety porterà con sé la solitudine profonda di una persona che ha dovuto arrangiarsi da sé. Per me è una condizione non diversa da quella della selva oscura che descrive Dante Alighieri all'inizio dell'Inferno, quando non c'è sentiero, non c'è nessuno che lo aiuti a leggere quello che sta vivendo, quello che c'è.
E' la stessa cosa che il *giovane Holden* chiede al tassista a New York in una pagina bellissima del romanzo. Il tassista è come il nocchiere, la guida che ti porta in giro per il mondo, è come un maestro, è una specie di nuovo Odisseo: "Senta un po'" gli chiede il giovane Holden, " …..mi saprebbe dire per caso dove vanno le anatre quando il lago gela?". Non basta la registrazione pura del dato, il ragazzo ha bisogno di mettere insieme le cose.

Citazione da Mario Luzi: "Se si pensa a quello che è il primo movimento che incanta lo scrittore, il poeta, che lo eccita e lo entusiasma, è proprio quello della nominazione. Denominare una cosa, dare il nome alle cose, trovare questa connessione tra la cosa e il suo nome, non il nome convenzionale, indifferente, quasi abusivo, no, ma il nome in cui la cosa prenda veramente la sua identità e la sua presenza. Da qui muove tutta l'azione del poeta."
Se non trovi questo nesso la cosa non c'è, non è mai affermata.

Prima implicazione
Il fenomeno culturale che passa attraverso il nostro mestiere è una possibilità formidabile di ripresa da parte della persona di un rapporto con la realtà che sia adeguato alla statura di uomo. Nella cultura l'uomo ha la possibilità di esprimere la propria statura personale secondo tutta la sua dignità e tutta la sua ampiezza .
Chi fa un lavoro come il nostro è continuamente sollecitato ad esercitarsi come uomo nel suo rapporto con la realtà, a vivere con la realtà un rapporto interamente umano; al di sotto dell'interrogativo di mettere insieme il mondo, il livello di rapporto con le cose non è umano. Se poi questo uomo insegnando chiama in causa i ragazzi su questo livello, determina una dinamica che permette, o sollecita i ragazzi ad essere uomini. Chiamare il ragazzo ad un lavoro culturale significa considerarlo uomo secondo tutta la sua dignità, offrendogli una possibilità di esperienza in cui lui possa scoprire cosa significa essere uomini. Io concepisco il mio lavoro di insegnante come coinvolgimento dei ragazzi nel lavoro che faccio io, chiamandoli in qualche modo allo stesso scopo che muove il mio interesse di uomo nei confronti della realtà. In questo semplice atto si compie l'introduzione del ragazzo alla realtà in termini pienamente umani. Quando proponiamo, anche esigendolo, un lavoro di questo tipo, dichiariamo di non ritenere chi abbiamo davanti un fantoccio. La riduzione dell'insegnamento a informazione, ad addestramento, a una trasmissione di competenze, è umanamente umiliante, innanzitutto per chi lo propone, perché è una regressione della propria funzione quasi a livello robotica; dall'altra parte operiamo nei ragazzi una riduzione di tutta la loro potenzialità umana ad un aspetto parziale. O la scuola è un luogo in cui si fa cultura, cioè si procede a una conoscenza della realtà che ha come scopo mettere insieme il mondo, oppure la scuola diventa un luogo di frustrazione e di umiliazione.

Seconda implicazione
Questa questione oggi è quanto mai urgente, perché il problema più serio nei ragazzi che abbiamo di fronte è l'incertezza di sé, una sorta di disistima di sé, cioè di riduzione indotta della dignità e della statura della loro esperienza umana, che li porta ad una situazione di fragilità, inconsistenza, debolezza, da cui noi pensiamo di tirarli fuori facendo da balia, ma in realtà il primo modo di tirarli

fuori è quello di chiamarli in causa in un lavoro che abbia tutta la dimensione e la statura di un lavoro umano.
Se passa l'idea che la scuola debba solo addestrarli a delle abilità, noi li confermiamo nella loro fragilità.

Terza implicazione
Se accettiamo che la cultura non è l'ambito di interesse dei competenti e degli appassionati, ma in essa è contenuto il problema di "mettere insieme i pezzi del mondo", la cultura è ciò da cui gli uomini traggono tutto il loro comportamento.
Il comportamento di un uomo si ispira alla sua concezione della realtà, al modo che lui ha di leggere il mondo. La cultura è ciò a cui l'uomo si ispira nel suo comportamento, nel formularlo e dispiegarlo seguendo l'evoluzione delle cose, della vita, e nell'affermazione dello scopo di ciò che egli compie.
L'idea che l'educazione si occupi di correggere il comportamento, di arginare il comportamento, di raffinarlo, cioè questa componente morale che noi attribuiamo al nostro mestiere, se viene sganciata dalla concezione del mondo, produce una distorsione gravissima, produce una divisione all'interno della persona. Perché noi non arriviamo mai al comportamento dell'altro senza chiamare in causa le ragioni che lo muovono, cioè il giudizio, la visione della realtà che lui ha.
L'educazione morale ha il suo fondamento nella crescita e nello sviluppo di una propria concezione della realtà. Se noi togliamo ai ragazzi (e a noi stessi) la possibilità di misurarsi su questo terreno, e quindi li lasciamo nella loro fragilità infantile, apriamo uno spazio di intromissione sulla loro libertà e sulla nostra, che ci rende servi. (citazione de *L'uomo che voleva essere colpevole*)

Quarta implicazione
La prima fondamentale sintesi della realtà che è necessaria a qualsiasi conoscenza avviene nell'identità tra fenomeno affettivo e fenomeno conoscitivo.
Era la logica che un tempo aveva costruito la scuola elementare sull'immagine della maestra; il problema di avere il padre o la madre ce lo abbiamo tutti. Nella traiettoria del viaggio di Dante, che è viaggio della conoscenza, Virgilio da guida diventa il *dolcissimo padre*. La possibilità di progresso della conoscenza avviene quando si realizza una sintesi compiuta tra esperienza intellettuale ed esperienza affettiva.
Perciò io come insegnante sono fondamentale, perché il contesto umano e affettivo in cui un ragazzo cresce è decisivo. Non si può pensare di fare una scuola senza insegnanti, o ridurre il ruolo dell'insegnante ad addestratore.

2. Citazione da *Faust* di Goethe "Ahimé, ho studiato a fondo e con ardente zelo filosofia e giurisprudenza e medicina….. eccomi qua povero pazzo e ne so

quanto prima. Vengo chiamato maestro, anzi dottore e già da dieci anni meno per il naso in su e in giù, in qua e in là i miei scolari
e scopro che non possiamo sapere nulla……."
Goethe introduce l'aspetto vertiginoso di quella definizione di cultura che abbiamo detto al primo punto.
M Luzi: "Dunque la facoltà di dare identità e vita mediante il nome alle cose e ai fatti è forse la prima ma poi rimane anche l'ultima felicità del poeta, il quale ha anche tante infelicità, tanti combattimenti duri da sostenere con le forze esterne come con le proprie perché nella mente umana che ha queste attitudini ci sono anche attitudini contrarie…" " …la facoltà nominativa, questa possibilità che è un po' divina, se vogliamo anche noi credere alla suggestione, questo residuo di divinità che rimane nell'uomo, il poeta vorrebbe esercitarla su tutto l'esistente. Perché non estenderla a tutto ciò che esiste, perché fare delle parti, fare delle porziuncole diciamo così; questa è una specie di ambizione primaria che esiste nel poeta. Chi ha però questa capacità? Nessun poeta, per quanto universale, per quanto abbia imitato strutturalmente perfino il cosmo, come Dante o altri, mai ha potuto comprendere nella sua poesia il tutto. C'è quindi una frontiera, una demarcazione crudele, segnata dai limiti della conoscenza umana e anche dai limiti dell'esperienza umana circoscritta a tutta la persona, all'omuncolo che è poi lo scrittore racchiuso come ogni altro uomo nei suoi limiti esistenziali. La capacità della nominazione è limitata dunque dall'impossibilità di contendere più di quanto la mente umana possa comprendere."

La cultura quindi non può essere il possesso delle nozioni, perché neppure le nozioni derivate dallo studio di migliaia di uomini potrebbero dire **una sola parola risolutiva** all'interrogativo circa il rapporto che lega l'uomo a tutte le cose, cioè circa il significato della sua esistenza.
Da una parta non esiste cultura che non sia tensione alla totalità, dall'altra parte questa tensione alla totalità non si esaurisce mai.
Questa evidenza mette a nudo la fragilità di tutte quelle concezioni o di quei sistemi generati dall'uomo che vengono arbitrariamente posti come risolutivi del problema umano.
E' una dichiarazione di accusa contro le ideologie; la cultura non è ideologica, non può essere ideologia; questo passaggio si contrappone alla pervicace ostinazione con cui l'uomo si concepisce come padrone di sé, della realtà, come autosufficiente
L'ideologia è l'assunzione come criterio di lettura della realtà di un fattore che non ha corrispondenza con la realtà e che viene artificiosamente costruito. Oggi è caduta l'ideologia, è caduto il muro di Berlino, ma la presunzione ideologica no, non è scomparsa, prende semmai una forma debole, scettica, superficiale.
Questa è la seconda grande debolezza che io sento di dovere contrastare tutte le mattine nella frontiera della scuola. La prima è la debolezza nella concezione di sé che quelli che ho davanti possiedono e io stesso possiedo, la seconda è l'ostinata resistenza ideologica che assume il tono di un rifiuto, di uno

scetticismo, di una superficialità, di una sistematica e quasi dogmatica riproposizione del dubbio, in base alla quale, nel momento in cui cade l'illusione di aver trovato noi il senso, l'unica cosa che si sa dire è: "allora il senso non c'è". La presunzione di risolvere noi la realtà è una forma di sottocultura, l'ideologia appunto.
Marx, *Lettera alla moglie, 21 giugno 1856*: " Io mi sento di nuovo un uomo, perché provo una grande passione.
E la molteplicità in cui lo studio e la cultura moderna ci impigliano e lo scetticismo con cui necessariamente siamo portati a criticare tutte le impressioni soggettive e oggettive, sono fatti apposta per renderci tutti piccoli e deboli e lamentosi, irresoluti, ma l'amore, non per l'uomo di Schopenhauer,……. non per il proletariato, bensì l'amore per l'amata, per te, fa dell'uomo veramente un uomo."
Marx qui dice qual è l'antidoto che permette una rivincita nei confronti dell'ideologia.
L'antidoto all'ideologia di oggi, debole ma ostinata, è l'esperienza, l'affermazione della persona *reale* e l'affermazione della realtà *reale*. La lealtà nei confronti della realtà, la ripresa di un rapporto con le cose che abbia come suo movente l'io.
Oggi la prima espressione della cultura autentica è esserci, il ripartire dalle cose, dall'io.
Una sola cosa fa di un uomo un uomo: rispondere alla realtà.
Detto questo, rimane aperto il problema proposto in partenza, e cioè che neppure lo studio di migliaia di uomini può dire una parola risolutiva circa il nesso con il tutto.
Questa proposizione è carica di una sfida: il senso delle cose non è possesso dell'uomo.
Se la riscossa della ragione si attua nel momento in cui viene riaffermata la realtà, la ragione raggiunge l'apice della sua espressione quando riconosce che la realtà nel suo significato totale rimanda ad un oltre; allora si apre una concezione totalmente diversa: la realtà diventa segno, segno del mistero. Il punto più acuto del lavoro culturale è l'apertura sul mistero.
Diceva Einstein: " Non può essere veramente scienziato chi non abbia il senso del mistero."
Stando all'espressione di Anna Harendt, possiamo dire che "…la realtà è un miracolo, è il miracolo dell'essere". Il mistero incombe in ciò che costituisce il quotidiano.

3. La cultura è veramente tale quando stabilisce una equivalenza tra *uomo* e *colto*, quando cioè la coscienza della realtà incrementa la realizzazione della propria umanità.

La cultura non può soggiacere alla tentazione di dissociare la ragione dal resto dell'umano.

Citazione da Dante, *Inferno canto XXVIII*:

Io vidi certo, e ancor par che il veggia,
un busto sanza capo andar sì come
andavan gli altri de la trista greggia;
e il capo tronco tenea per le chiome,
pesol con mano a guisa di lanterna,
e quel mirava noi e dicea *Oh me!*
Di sé faceva a se stesso lucerna,
ed eran due in uno ed uno in due:
com'esser può, quei sa che sì governa.
…….
"Perch'io partii così giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!
dal suo principio ch'è in questo troncone;
così s'osserva in me lo contrappasso".

C'è pena più grande della divisione tra cuore e cervello? Tra l'esigenza dell'uomo e la sua capacità di intraprendere un rapporto intelligente con la realtà? Esiste la possibilità tragica della divisione tra l'io e la sua intelligenza, tra l'io e la sua energia, la sua azione.
C'è tanta gente implicata in questa separazione tra una teoria del mondo e la realtà; per esempio c'è tanta gente che ha tutto ed è profondamente infelice; c'è tanta gente assorbita completamente nel suo lavoro, che ha successo, ed è infelice. Questo è il problema che tutti noi abbiamo: la vita è una rincorsa continua verso un'affermazione, il cui esito lascia infelici. C'è una divisione tra quello a cui prestiamo tutte le nostre energie e quello che desideriamo.
Il problema della cultura è di poter conoscere un significato della realtà che risponda pienamente a ciò che l'uomo desidera. Io come insegnante sono indotto a rendere oggetto del mio lavoro ciò che vedo come possibilità di compimento della mia vita. E non c'è separazione tra l'esercizio del mio lavoro e l'affermazione di quello che rende la mia vita vera. In questa luce io sento aperta per me la grande prospettiva del cristianesimo; il vero motivo di interesse del cristianesimo è per me contenuto nel fatto che esso mi offre la possibilità di unità della mia vita, non c'è in esso separazione tra ciò che io affermo come scopo e la mia persona.